

WORKING PAPER

DOCUMENTO DI LAVORO	213
Giugno 1970	

Appunti per una ricerca su:

"LA POLITICA DEGLI EUROPEI VERSO GLI STATI UNITI".

di

Riccardo Perissich

Documento non destinato alla pubblicazione.

iai

istituto affari internazionali

iai

Benchè i legami fra le due rive dell'Atlantico abbiano sempre avuto una certa influenza sulla politica europea e si siano in particolare accresciuti nella prima metà di questo secolo, si può dire che lo stato attuale dei rapporti tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti ha le sue origini negli eventi della seconda guerra mondiale e, più ancora, dell'immediato dopo-guerra.

Le relazioni euro-amicane (e in particolare l'atteggiamento degli europei occidentali nei confronti degli Usa) sono state lungo tutto questo periodo, e sono in gran parte ancora, funzione di tre ordini di problemi.

- a) Questioni che riguardano specificamente i rapporti transatlantici, cioè un gruppo di paesi che costituiscono non solo la grande maggioranza dell'occidente, ma anche la parte preponderante del mondo industrializzato. Quindi, i rapporti commerciali, monetari, l'interpenetrazione economica. Il senso di una comune civiltà e comuni interessi. La filosofia della "comunità atlantica", i rapporti di potere e le influenze reciproche all'interno di essa. Il problema della cosiddetta "americanizzazione" dell'Europa. La presenza americana in Europa come elemento di stabilizzazione (problema tedesco).
- b) I rapporti con l'Urss e il mondo comunista. Il senso, da parte degli europei occidentali, di essere minacciati dall'Unione Sovietica e quindi la richiesta di protezione da parte degli Usa. Nello stesso tempo però il desiderio di superare la divisione dell'Europa e quindi la percezione, da parte degli europei, dei legami atlantici come di uno ostacolo al raggiungimento di questo obiettivo.
- c) La crisi del sistema imperiale europeo nel Terzo Mondo. La richiesta di aiuto agli Usa per mantenere le posizioni. Nello stesso tempo risentimento per il progressivo sostituirsi di una influenza americana a quella europea. Più recentemente, nelle zone dove questo processo è ormai concluso, il tentativo di contestare le posizioni americane.

E' chiaro che questi tre fattori contengono in sé spinte, esigenze e motivazioni largamente contraddittorie. Inoltre il loro peso relativo nei rapporti euro-americi è progressivamente mutato nel corso di questi anni. Infine la indiscussa posizione di forza in cui si sono trovati gli Stati Uniti ha fatto sì che la politica dell'Europa sia stata in gran parte una risposta ad iniziative e dottrine che provenivano d'oltre atlantico.

Fino alla metà degli anni '50 e al termine della guerra fredda, tutti gli elementi che determinarono le relazioni euro-amicane hanno trovato un notevole grado di unità, nonostante il periodico emergere di contrasti, fra le due sponde dell'Atlantico e fra gli stessi europei. La situazione era efficacemente riassunta da Jean Monnet il quale, all'inizio degli anni '50, poteva affermare che in fondo l'Europa non aveva urgente bisogno di strumenti per definire una politica estera comune poichè questa era di fatto imposta dalla guerra fredda ed elaborata attraverso gli strumenti dell'Alleanza atlantica.

I pilastri su cui si reggeva il sistema atlantico erano essenzialmente tre. L'aiuto americano allo sforzo di ricostruzione dell'Europa attraverso il piano Marshall, che trovò la sua espressione organizzativa nell'Oece. L'organizzazione politico-militare di difesa dell'Europa costituita dalla Nato. Il processo di integrazione dell'Europa occidentale concretatosi nel Consiglio d'Europa, nella Ceca e in seguito, dopo il fallimento della Ced, nella Cee e nell'Euratom.

Questi indirizzi vennero perseguiti di comune accordo tra europei e americani e furono appoggiati dalle stesse forze politiche; essi tendono quindi ad essere considerati come espressione di una stessa politica. In effetti essi rispondevano ad esigenze, ed anche ad impostazioni, piuttosto diverse. Benchè la guerra fredda avesse distrutto il sogno roosveltiano di un sistema internazionale armonico, che includesse anche l'Unione Sovietica, e che doveva trovare la sua espressione nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, gli Stati Uniti non rinunciarono a perseguire una politica estera che fosse in qualche modo espressione di un disegno politico e tendesse ad una sistemazione organica almeno di quel-

la parte di mondo che non si trovava sotto il controllo comunista.

Per quanto riguarda l'Europa la funzione degli Stati Uniti era vista essenzialmente come un potente stimolo esterno alla ricostruzione politica ed economica. Pur potendo contare sull'aiuto americano, gli europei avrebbero tuttavia dovuto fare da soli. L'impegno americano era quindi destinato ad essere un elemento temporaneo, che sarebbe cessato non appena l'Europa avesse pienamente recuperato le sue forze. I rapporti futuri fra Europa e Stati Uniti erano collocati nella prospettiva di una profonda collaborazione tra entità sostanzialmente distinte, che avrebbero potuto comunque usufruire sia degli strumenti classici della politica internazionale, che delle nuove forme di cooperazione funzionalista sviluppate durante la guerra dagli alleati, e delle possibilità offerte dall'Onu.

E' pressochè inutile discutere le motivazioni di tale politica. In essa confluivano vari elementi. L'ideologia liberale missionaria propria della cultura politica americana: gli Stati Uniti dovevano contribuire al progresso e alla democrazia di ogni parte del mondo. L'interesse economico: la disastrosa esperienza fatta tra le due guerre aveva insegnato a tutti, con le parole di Keynes, che in una economia industriale "nessuno può essere prospero in mezzo ad uno slum". L'interesse politico: l'Europa occidentale doveva essere posta in grado di resistere, socialmente ed economicamente alla suggestione dell'ideologia comunista. E' un fatto comunque che la filosofia che stava alla base del piano Marshall e dell'appoggio americano all'integrazione europea mancava in maniera sorprendente, se la si paragona alla politica seguita dalle potenze europee nel periodo del loro splendore, di elementi imperiali. Questo, purchè si voglia prendere il termine "imperiale" nel suo senso tradizionale di una organizzazione di stati basata sul controllo, diretto o indiretto, di una grande potenza rispetto ai paesi minori.

Tuttavia l'insorgere di una tensione militare con l'Unione Sovietica e la totale incapacità degli europei di provvedere da soli alla loro difesa, fecero della Nato un'organizzazio-

ne in cui l'impegno americano era sostanzialmente maggiore, non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente. Al contrario dell'Oece, che era soprattutto un'organizzazione europea che amministrava aiuti americani, la Nato è un'organizzazione integrata in cui gli americani provvedono alla difesa dell'Europa con l'aiuto, ausiliario e subordinato, degli europei stessi.

Gli sforzi di integrazione europea, nonostante i brillanti risultati, si rivelarono presto più lenti del previsto. L'aiuto americano fu quindi utilizzato anche, e soprattutto, per la ricostruzione dei tradizionali stati nazionali. L'Alleanza atlantica divenne così anche il supporto di una rete di rapporti bilaterali, più o meno speciali o privilegiati, tra i singoli stati europei e gli Usa. L'impegno americano si trovò a pesare, e ad essere percepito, in misura e con significati differenti nelle varie parti d'Europa. Oltre ad assolvere la funzione di difendere l'Europa occidentale nel suo complesso e di aiutare la sua ricostruzione, gli Stati Uniti divennero un elemento di crescente importanza nell'equilibrio e nei rapporti tra gli stessi paesi dell'Europa occidentale.

I legami con gli Usa inoltre divennero presto un elemento di politica interna in alcuni paesi europei. Certi gruppi dominanti in alcuni stati trovarono nell'alleanza privilegiata con gli Stati Uniti un forte sostegno per il loro potere; essa andava quindi perseguita come un fine in sé ed era vista come una garanzia molto più sicura di quanto non fosse una politica di neutralità, o anche lo sviluppo di un'autonoma organizzazione europea, i cui contorni apparivano molto nebulosi e che del resto era ancora di là da venire.

Infine allo sviluppo economico dell'Europa corrisponde un intensificarsi senza precedenti dei legami commerciali, industriali e finanziari tra Europa e Stati Uniti. Si crearono crescenti interessi volti al rafforzamento di questi legami e a quella che si iniziò a chiamare interdipendenza euro-americana.

In questo contesto, e secondo linee notevolmente differenti dal disegno iniziale, si fece così strada, sulle due rive dell'Atlanti-

co, l'ideologia della "comunità atlantica" le cui forme e strutture non erano definite, ma che era vista essenzialmente come un sistema politico abbastanza omogeneo, dotato di interessi, ideologia e cultura comuni. I due filoni, quello "atlantico" e quello "europeo" poterono coesistere, o addirittura coincidere, per tutta la durata della guerra fredda. Avrebbero potuto ritrovare una loro unità organica nel "grande disegno kennedyano" della partnership, se i profondi mutamenti politici verificatisi nell'equilibrio europeo e mondiale non ne avessero nel frattempo mutato i presupposti e se, contemporaneamente, non fossero riemerse spinte ed esigenze che la guerra fredda aveva per lungo tempo compresso.

Innanzitutto gli Stati Uniti avevano esteso progressivamente i loro impegni non solo europei, ma mondiali, mentre gli europei si ritiravano dalle loro tradizionali zone di influenza. Gli Stati Uniti elaboravano quindi una politica globale di cui l'Europa era solo uno degli elementi, mentre un peso maggiore veniva assunto dall'America Latina, dall'Asia (Vietnam, Cina, Giappone) e soprattutto da un inizio di dialogo con l'Urss, anch'essa impegnata in maniera crescente a definire una politica globale. L'Europa si presentava invece come un sistema regionale, non privo di ambizioni o di velleità, ma sostanzialmente ripiegato su problemi di equilibrio continentale. L'Europa inoltre non riusciva ad unirsi e a creare quindi il secondo pilastro dell'auspicata partnership.

Lo svilupparsi dei rapporti privilegiati tra i singoli stati europei e gli Usa, accompagnato dal decrescente peso relativo dell'Europa nella politica americana, hanno dato ai legami atlantici un progressivo carattere imperiale, non tanto nel senso che gli Stati Uniti fossero interessati ad esercitare un controllo sulle politiche dei singoli stati europei, quanto per il carattere asimmetrico dei legami transatlantici. In altre parole, forti elementi di interdipendenza esistono certamente da entrambi i lati, ma i loro effetti sono a tal punto differenti per peso e intensità da creare situazioni qualitativamente diverse sul piano politico. Mentre gli Stati Uniti dispongono, comunque e sempre, di un'ampia gamma di

scelte per rispondere alle decisioni degli europei, questi non possono invece evitare di essere determinati dalle scelte americane. Poichè gli americani si sono sinora rifiutati di accettare limitazioni di sovranità, o comunque un maggiore controllo degli europei sulla loro politica, gli strumenti di cooperazione esistenti sono stati utilizzati di fatto in maniera crescente per tentare di "aggiustare" le politiche europee agli interessi globali Usa.

Questo processo non è stato tuttavia esente da tensioni e in particolare ha fatto esplodere alcuni paradossi o contraddizioni che erano latenti nel disegno "europeo-atlantico" quale si era delineato negli anni della guerra fredda.

La distensione viene percepita in Europa, all'ovest come all'est, essenzialmente come un processo che dovrebbe portare alla dissoluzione dei blocchi e quindi a ridurre l'egemonia delle due superpotenze. Nello stesso tempo però essa è un tentativo di dialogo diretto fra le superpotenze, anche, ma non solo, a proposito dell'Europa. Ogni tentativo di sistemazione pan-europea, di cui l'Urss sarebbe parte integrante, postula anche la partecipazione degli Stati Uniti. La dissoluzione dei blocchi, potrebbe quindi comportare un aumento e non una diminuzione del controllo effettivo di entrambe le superpotenze sull'insieme dell'Europa. D'altro canto la possibilità per l'Europa occidentale di svincolarsi almeno in parte dall'egemonia americana, arrivando alla propria unificazione, assume il significato di una definitiva sanzione della divisione dell'Europa e quindi di un consolidamento della logica dei blocchi.

Nel complesso dei rapporti fra i blocchi e, all'interno di essi, fra i grandi e i minori, ciò non ha però un significato analogo ad est e a ovest. Ad est il processo è abbastanza lineare. I paesi "satelliti" sentono i legami di blocco come un limite molto forte. Sul piano politico il processo di rinnovamento ideologico è molto più avanzato che nell'Urss, la quale gioca invece un ruolo di pesante freno (Cecoslovacchia). Sul piano economico i paesi dell'Europa orientale hanno in generale strutture più moderne dell'Urss

e sono estremamente dipendenti (al contrario dell'Urss) dal commercio internazionale. Una quota molto elevata dei loro scambi esteri si svolge con l'occidente e le esigenze di sviluppo economico reclamano un ulteriore aumento di questa quota. La distensione, lo sviluppo dei rapporti est-ovest e, al limite, la dissoluzione dei blocchi rivestono quindi, per essi, un interesse drammatico, addirittura vitale per alcuni aspetti dello sviluppo interno.

Per l'occidente il problema è diverso. Innanzitutto esso ha un grado di disciplina e di vincoli sostanzialmente minori. Il sistema socialista, quale si è storicamente realizzato, è considerato meno attraente dai paesi europei occidentali (compresi i partiti comunisti) di quanto non sia il sistema occidentale per i paesi socialisti. I rapporti economici dei paesi europei occidentali con l'est rappresentano una quota relativamente modesta, anche se in aumento, dei loro scambi esteri e gli incentivi ad aumentarli sono meno drammatici che non nel caso dei paesi socialisti.

Con la sola eccezione, come vedremo, del problema tedesco, i paesi europei occidentali hanno quindi di fatto un interesse, diretto e immediato, minore a superare la divisione dell'Europa che non i paesi dell'Europa orientale. Per i paesi europei occidentali il discorso sulla sicurezza europea e sul superamento dei blocchi è in sostanza soprattutto uno degli elementi, o dei sintomi, della crisi dei rapporti con gli Usa ed un tentativo di strappare agli americani il monopolio del processo di distensione.

Mentre gli europei orientali non potrebbero in nessun caso rendersi autonomi dall'Urss senza rafforzare radicalmente i rapporti con l'occidente e modificare quindi lo status quo, l'Europa occidentale dispone invece, almeno in via di principio, di forza e solidità, politica ed economica, sufficienti per rendersi autonoma dagli Usa senza per questo avere un eccessivo bisogno di un radicale mutamento dell'assetto europeo.

Ciò crea, tra l'altro, una costante ambivalenza nei confronti degli Usa; l'indipendenza dall'America è infatti un obiettivo della politica di distensione, ma nello stesso tem-

po ogni tentativo di dialogo deve essere garantito da un forte senso di sicurezza, per cui è necessario un elevato livello di protezione americana. Il risentimento verso gli Usa e la richiesta di protezione sono quindi ugualmente forti, per opposti motivi, sia tra quelli che vogliono la distensione, sia tra quelli che vi sono contrari.

Un'altra contraddizione fondamentale è propria della politica tedesca, almeno fino alla recente svolta di Brandt. Obiettivo prioritario della politica tedesca è la riunificazione. Per ottenerla, la Repubblica Federale deve godere dell'appoggio degli alleati occidentali. Il prezzo che i tedeschi hanno dovuto pagare è stata una crescente integrazione nel sistema europeo e atlantico, cioè l'avvio di un processo che ha reso la riunificazione, a dir poco, molto più difficile.

Del resto gli stessi Stati Uniti, mentre cercavano di legare sempre più la Germania all'occidente davano il loro appoggio incondizionato alla politica di riunificazione, suggellando così il paradosso con il peso della loro autorità. D'altro canto la presenza in Germania degli americani è ambivalente. Essa serve contemporaneamente a proteggere i tedeschi dai russi e a garantire gli altri alleati occidentali, e gli stessi russi, da sviluppi incontrollati della politica tedesca. Questo è un aspetto della presenza americana in Europa che pone la Repubblica Federale in una situazione del tutto particolare. Attraverso una serie di garanzie e di trattati, alcuni risalenti alla seconda guerra mondiale, altri più recenti, e di cui la situazione di Berlino è il caso più significativo, gli americani (e in misura minore la Francia e la Gran Bretagna) dispongono di un effettivo potere di controllo sulla politica tedesca. A causa di queste responsabilità gli Usa, che sono l'alleato principale su cui si è fondata la politica di Bonn dopo la guerra, potrebbero essere domani considerati responsabili del fallimento della politica di riunificazione.

La recente svolta di Brandt, se muta di segno (ma non completamente) la politica tedesca, non modifica però il rapporto ambiguo della Rft con gli Usa. Mentre prima un paese (la Rft) era attestato su una posizione ri-

gida e l'altro (gli Usa) era impegnato in una linea di confronto e dialogo allo stesso tempo, ora entrambi i paesi sono impegnati in un difficile dialogo con l'est, in cui confluiscono volontà di apertura e preoccupazioni di intransigenza. Il fatto è che, anche se l'obiettivo di fondo, la distensione con l'est, è il medesimo, i tempi, i soggetti, i livelli, in parte persino gli interlocutori del dialogo non coincidono. Entrambi i paesi quindi chiedono all'alleato di non fare nulla che possa compromettere la propria iniziativa. Tuttavia, mentre ciò si limita per gli americani a tradursi in una certa reticenza verso la ostpolitik, nel caso della Rft, a causa della sproporzione di potenza e dell'effettivo controllo di cui gli americani dispongono su alcuni dati essenziali del problema tedesco (Berlino, garanzie militari), può originare una pericolosa frustrazione.

La Francia non si trova in una situazione migliore. La politica gollista aveva come obiettivo di accrescere l'indipendenza del paese nei confronti degli Usa. A tal fine faceva appello alla solidarietà europea. Tuttavia, anche senza considerare il problema del rifiuto di De Gaulle verso forme di integrazione sovranazionale, resta il fatto che la elaborazione di un punto di vista comune europeo avrebbe dovuto tenere necessariamente conto dell'opinione, allora particolarmente forte, di coloro che volevano stretti legami con l'America. Del resto tutta la possibilità di movimento della Francia gollista dipendeva da un sostanziale mantenimento della garanzia americana di difesa anche della Francia, cioè dalla presenza degli americani in Europa. Più in generale, tutta la politica gollista verso gli Usa si presta a due "letture". La prima, più superficiale, in termini esclusivamente di contestazione dell'egemonia americana. La seconda di opposizione ai principi "integrazionisti" imperanti oltre atlantico, ma anche di ricerca di un ruolo speciale o privilegiato per la Francia nell'ambito dell'alleanza occidentale e quindi di accettazione di forti legami con gli Usa. Il fatto è che mentre la prima versione si iscrive in una logica di dissoluzione dei blocchi e postula quindi una reale disponibilità in questo senso da parte

dell'est, la seconda è molto più flessibile, se non addirittura indifferente al processo di "normalizzazione" in atto nel campo socialista. E' stato così possibile a Pompidou, nel contesto di una situazione modificata dall'intervento sovietico in Cecoslovacchia, garantire la "continuità" della sua politica e nello stesso tempo, approfittando del ripensamento in atto a Washington, di dare avvio ad un complesso processo di riavvicinamento con gli Stati Uniti.

La Gran Bretagna ha invece cercato per tutti questi anni di rafforzare la sua posizione di alleato privilegiato degli Stati Uniti. La politica americana tuttavia puntava soprattutto sull'integrazione europea, cioè su un obiettivo che non era condiviso dal governo britannico. Ora che il suo atteggiamento nei confronti dell'unità europea si sta modificando, la Gran Bretagna è ancora considerata da molti continentali come un "cavallo di Troia" degli Stati Uniti. Nonostante che essa sia particolarmente interessata ad una Comunità aperta nei confronti degli Usa, è comunque anche il paese per cui, oggi, la scelta europea implica la maggiore revisione, anche a livello psicologico, dei rapporti con l'America.

Un'altra difficoltà è insita non tanto nel concetto di partnership quanto nella dinamica della sua attuazione politica. Se l'Europa fosse già unita e gli Stati Uniti disposti ad una effettiva compartecipazione nelle scelte i problemi sarebbero, almeno in teoria, solubili. In realtà invece, nella situazione attuale, ogni tentativo che vada nel senso della partnership è nello stesso tempo una proposta rivolta agli americani e un elemento del dibattito interno tra europei sul tipo di integrazione da realizzare e sul contenuto dei rapporti da stabilire con gli Usa. E' inevitabile quindi che esso venga percepito da coloro che in Europa vogliono un atteggiamento più difensivo, o comunque più autonomo, nei confronti degli Usa come un cedimento al partito atlantico e un tentativo di dare la priorità al disegno atlantico su quello europeo. Non essendo la struttura europea ancora sufficientemente forte, il rafforzamento di legami istituzionali con gli Usa, anche attraverso

le strutture europee esistenti, potrebbe, secondo alcuni, rallentare il processo di integrazione in Europa. Così, se è vero che l'unione europea è il presupposto per la partnership, la sua realizzazione può richiedere un atteggiamento verso gli Stati Uniti che punti, nel breve periodo, soprattutto sull'autonomia, cioè in senso divergente dagli obiettivi di una partnership istituzionalizzata.

Ogni creazione di strutture istituzionali comuni fra Europa e Usa, presuppone una volontà politica di fondo che va molto al di là di quella necessaria per un semplice negoziato. E' proprio su questa volontà che gli europei non si sono ancora accordati. In sostanza, anche se si accetta l'idea che l'Europa non deve assumere come guida per la sua azione il tradizionale concetto di indipendenza e sovranità, ma piuttosto quello di partecipazione, perchè ciò non si traduca di fatto nella realizzazione di una comunità atlantica di tipo imperiale è necessario che esista una "massa critica" di struttura europea comune, che ancora non è stata creata e alla cui base sta, per ora almeno, un rafforzamento dell'autonomia rispetto agli Stati Uniti.

Una prova significativa di ciò è la motivazione della propaganda europeista dei governi europei. Mentre negli anni '50 l'elemento prevalente era la difesa dalla Russia, oggi assume un'importanza sempre più rilevante l'autonomia dagli Usa. Nel fronte antieuropeista invece, mentre un tempo dominavano le simpatie per l'Urss, oggi emerge anche la voce di coloro che sono preoccupati per l'affievolimento dei legami atlantici.

Questo insieme di contraddizioni è legato anche ad un altro paradosso fondamentale della situazione europea. Lo status quo è visto come un dato malsano e da superare attraverso la distensione. D'altro canto la distensione implica una rinuncia, da parte di entrambi i blocchi, ai tentativi di mettere in discussione i reciproci equilibri politici, e quindi una accettazione dello status quo. Nello stesso tempo l'accettazione dello status quo, eliminando alcuni elementi di tensione, riduce la coesione interna dei blocchi, provocando delle tendenze evolutive che si possono tradurre molto rapidamente in tentativi

di modificare lo status quo stesso. Ciò è vero soprattutto per l'est, a causa dell'asimmetria, che abbiamo esaminato, tra i due blocchi, ma si verifica anche in occidente e investe non solo i rapporti degli europei tra di loro, ma anche, e in primo luogo, la natura e il significato della presenza americana. Vi è in altre parole una contraddizione potenziale tra la distensione come eliminazione della tensione, e quindi come "stabilizzazione", e la distensione come eliminazione degli ostacoli ad un processo più dinamico e quindi come "fattore di evoluzione".

Alcuni di questi paradossi, o contraddizioni, sono reali, altri derivano solo da una distorta visione dei problemi, ma sono comunque radicati nella coscienza e nella percezione delle forze politiche. Basti citare il caso dell'unione dell'Europa occidentale, che per i comunisti è necessariamente un prodotto dell'ideologia atlantica, mentre per i gollisti è necessariamente un'alternativa ad essa.

La ragione per cui questo fascio di contraddizioni assume un'importanza determinante sta nel fatto che esse sono avvertite, e valutate, in maniera e in misura diversa nei singoli paesi e, al loro interno, dalle varie forze politiche. Nonostante esista quindi un fondamentale accordo degli europei, fra di loro e con gli americani, sulla necessità della distensione, ogni iniziativa isolata tende a suscitare reazioni disparate che rendono la situazione nel suo complesso piuttosto rigida.

Questo insieme di problemi ha costretto gli europei a considerare con molta cautela, e a volte a dichiarare superato, un altro presupposto fondamentale del disegno kennedyano: la sostanziale identità di interessi tra l'Europa e gli Stati Uniti. Ciò ha portato delle conseguenze molto diverse nei vari paesi e settori della società. Alcuni l'hanno considerato un dubbio da combattere, altri un incentivo a pensare in termini "revisionisti" ai rapporti con gli Usa, altri ancora una prova della necessità per l'Europa di staccarsi radicalmente dagli Stati Uniti.

Su questo elemento politico si sono innestate considerazioni di carattere ideologi-

co. Soprattutto a causa del Vietnam e dell'America Latina la politica americana è stata posta in discussione non solo in quanto potenzialmente divergente da quella degli europei, ma anche in quanto intrinsecamente "cattiva". Inoltre mentre alcuni identificavano la solidarietà con gli Usa con "la difesa della società occidentale", altri al contrario, individuavano nella costruzione di un modello di società alternativo a quello americano la ragione principale del dissidio fra Europa e Stati Uniti. Vale la pena di notare a questo proposito un fatto nuovo e cioè che un simile atteggiamento non implica più necessariamente, come durante la guerra fredda, una simpatia per l'Unione Sovietica. Nonostante l'Europa sia in molti campi più arretrata, sul piano dello sviluppo democratico, rispetto agli Usa, il maggior peso dell'ideologia nella cultura politica europea tende a far considerare l'Europa come un "potenziale" terreno di costruzione del socialismo, mentre l'America sarebbe destinata a restare la cittadella di un capitalismo aggressivo, anche se razionalizzato. Questo processo intellettuale, che non tiene alcun conto né delle possibilità di sviluppo democratico esistenti negli Usa, né della grave debolezza delle forze progressiste in Europa, ha comunque contribuito a rafforzare un'immagine del tutto "alienata" dell'America, facendo tra l'altro leva su elementi per lo meno ambigui come quello della progressiva "americanizzazione" della società europea.

Dopo questo sguardo d'insieme passiamo ora ad esaminare alcuni fattori particolari che avranno un peso determinante nelle relazioni tra l'Europa e gli Stati Uniti.

I rapporti politico-militari

I rapporti militari tra Europa e Stati Uniti hanno due aspetti: il primo è costituito dalla protezione nucleare americana; il secondo dal contributo americano alla difesa convenzionale dell'Europa, attraverso la Nato. Benchè i due problemi siano connessi, essi

hanno implicazioni diverse. Poichè l'ombrello atomico è completamente (a parte il deterrente franco-inglese e le testate tattiche a doppia chiave) in mano americana, la questione nucleare si pone essenzialmente, dal punto di vista europeo, in termini di credibilità dell'impegno americano e di modalità di impiego delle testate, nella misura in cui esso potrebbe coinvolgere la distruzione di parte del territorio europeo.

La difesa convenzionale investe invece il problema della presenza delle truppe americane in Europa. Tale presenza è in effetti in discussione da diversi punti di vista dalla fine della guerra fredda. Per gli europei i soldati americani sono allo stesso tempo il simbolo della volontà Usa di difendere gli alleati, ma anche della propria subordinazione all'America. Per quest'ultima le sue truppe sono uno strumento per difendere un interesse, la libertà dell'Europa, considerato vitale, ma anche un mezzo per esercitare un controllo diretto su ogni possibile crisi nel vecchio continente. Inoltre, mentre gli Usa contribuiscono alla difesa dell'Europa, gli europei non hanno la stessa funzione per l'America. Le truppe americane sono nello stesso tempo un elemento della difesa dell'Europa, ma anche, soprattutto quelle del fianco sud, uno strumento della politica globale degli Stati Uniti. Per i russi queste truppe sono una minaccia alla loro sicurezza e il simbolo dell'appartenenza dell'Europa occidentale al "campo imperialista", ma anche la garanzia del controllo americano sulla Germania. E' comprensibile quindi che il problema abbia sempre presentato una certa dose di ambiguità.

Quando gli Stati Uniti hanno adottato, all'inizio degli anni '60, la strategia della risposta flessibile, che pone maggiormente l'accento sulle truppe convenzionali, molti europei hanno reagito denunciando la minore credibilità della garanzia nucleare americana. Nello stesso tempo la nuova strategia, implicando un continuo controllo delle crisi e quindi un grande accentramento delle decisioni, svalutava gli arsenali nucleari europei nell'ambito della Nato. D'altro canto gli Usa non apparivano disposti ad accettare un effet

tiva compartecipazione nucleare degli europei, né sul piano della partnership, né su quello del "direttorio" proposto da De Gaulle.

Alcuni europei reagirono cercando di vincolare il più possibile gli Usa ai loro impegni. Alle truppe americane fu dato quindi un valore quasi simbolico. La Francia gollista invece reagì costruendo un suo limitato deterrente nucleare, la cui credibilità è ancora in discussione, e uscendo dall'organizzazione militare integrata. Questa posizione gollista, anche prescindendo dalle forme estreme assunte con la dottrina Ailleret della "difesa tous azimouts", aveva molto più il significato di una opposizione all'egemonia americana che di una minaccia all'Urss. Tuttavia essa era resa possibile dalla presenza di forze americane in altri paesi e soprattutto in Germania.

Tutti i dibattiti che si svolsero in quegli anni erano basati su un presupposto fondamentale: quello della schicciante superiorità sovietica in campo convenzionale; superiorità che la Nato non avrebbe potuto colmare se non a costo di sacrifici inaccettabili sul piano sociale ed economico da parte degli alleati. Su queste basi gli europei non potevano quindi che rispondere in due modi: ponendo l'accento sulla difesa, e quindi sulla presenza delle truppe americane, o sulla distensione, cioè sulla soluzione politica dei problemi. Si è già detto delle contraddizioni insite nel concetto di distensione; tuttavia neppure il termine "difesa" ha un significato univoco.

Per gli americani la difesa dell'Europa occidentale consiste nella salvaguardia di una situazione di equilibrio e nella difesa di una zona considerata vitale. Per gli europei si tratta invece della sicurezza del loro stesso territorio, ma anche della capacità di resistere a pressioni di altro tipo (economiche, politiche) e non solo militari. Per i russi si tratta non solo della propria sicurezza militare, ma anche della stabilità politica degli altri regimi socialisti.

La dimensione quantitativa dell'impegno militare americano, e più ancora le sue variazioni nel tempo, hanno quindi un valore diverso, dal punto di vista statunitense, europeo

e sovietico. Esse hanno inoltre diverso significato a seconda delle intenzioni che si attribuiscono all'Urss (o delle reazioni che se ne attendono) e a seconda che si prenda in considerazione unicamente l'equilibrio militare o anche il più generale contesto politico.

E' comprensibile quindi che il dibattito sulle truppe americane sia stato più volte tentato senza fare però molti passi avanti. Nello stesso tempo era bloccato ogni progresso verso un'organizzazione europea di difesa, non solo a causa della generale crisi del processo di integrazione, ma anche a causa degli scarsi incentivi derivanti dall'inizio del disgelo e, paradossalmente, dal timore che ciò avrebbe immediatamente riaperto il problema della presenza delle truppe americane.

Da parte americana si pose invece, più volte, la questione del costo delle truppe, che diveniva sempre più serio col peggioramento della bilancia dei pagamenti Usa e con le spese per la guerra nel Vietnam. Nella richiesta che gli europei aumentassero il contributo, almeno finanziario, alla difesa comune, il ricatto del ritiro delle truppe era solo implicito, ma se ne avvertiva comunque la presenza. Poiché gli europei avevano rinunciato all'idea di sostituire le truppe americane con le proprie, il problema dei costi li poneva in grave difficoltà. Anche a prescindere dalle implicazioni finanziarie, un sostanziale aumento dei contributi in denaro non era proponibile. Avrebbe infatti significato che l'Europa accettava di pagare delle truppe straniere che servivano sì alla sua difesa, ma erano anche uno strumento della Nato, controllata politicamente dagli americani, e quindi un elemento della politica globale degli Stati Uniti. Si ripiegò quindi sulla soluzione di compensare parte delle spese americane aumentando gli acquisti di armi dall'industria americana per gli eserciti europei, col risultato di indebolire gravemente l'industria bellica europea ed aumentare la dipendenza, politica ed economica, dagli Usa.

Accanto alla questione della presenza delle truppe americane vi è materia per un altro dibattito: quello sul loro ruolo. Come si è visto, originariamente, le truppe americane

dovevano essenzialmente servire agli europei per "comprare tempo" e riorganizzarsi. Tuttavia l'evoluzione è stata differente. Innanzitutto l'Europa non ha realizzato la sua integrazione militare. Al contrario le forze armate europee sono restate divise e il loro grado di efficienza è in generale molto più basso di quelle americane. Inoltre si è sviluppata la convinzione che la debolezza convenzionale dell'Europa nei confronti dell'Urss fosse un dato ormai definitivo. Infine il deterrente nucleare (americano) ha assunto un ruolo preponderante nella difesa dell'Europa. Le truppe americane, quindi, invece di trasformarsi in un supporto per la difesa europea, ne sono diventate la punta di diamante, la forza d'urto e, a vista di alcuni, l'unico strumento di cui l'Europa disponga per la propria difesa. Il che ha portato a sviluppare teorie che vedono il contributo europeo alla difesa comune in funzione di riserva strategica o comunque di sussidio al dispositivo americano.

Tutto ciò ha contribuito a creare una situazione tesa e malsana che è stata messa in crisi prima, debolmente, dalla dissidenza gollista, ma ora, più seriamente, dal revisionismo della nuova amministrazione americana.

Un primo fattore che ha portato gli americani a ripensare i termini del loro impegno militare in Europa è costituito dalla delusione verso l'incapacità degli europei di realizzare la loro unità e dall'insofferenza per le impennate anti-americane di alcuni di essi e in particolare di De Gaulle. Le difficoltà finanziarie spingono, inoltre, un numero crescente di parlamentari a chiedersi se è giusto che gli Usa dedichino una parte così importante delle loro risorse alla difesa di un continente che, è, dopo tutto, la seconda potenza industriale del mondo.

Ma il fattore più importante è la profonda crisi che sta attraversando l'ideologia liberale americana. Gli americani hanno visto infatti il "grande disegno" kennedyano assumere, con Johnson, caratteri sempre più imperialisti. Poiché l'America ha il peso delle massime responsabilità mondiali, la reazione non può risolversi in una semplice fuga dagli impegni. Ciò che viene, in modo improprio, definito il neo-isolazionismo di Nixon è in effet-

ti soprattutto una revisione dei principi ispiratori e, per ora solo in via secondaria, degli strumenti della politica estera americana. Un primo elemento è costituito dalla sfiducia nei "grandi disegni" o nelle azioni missionarie. Inoltre il livello degli impegni Usa in varie parti del mondo viene considerato troppo elevato rispetto alla reale natura dei problemi. Infine ridiventano esplicitamente prioritari gli "interessi nazionali" degli Stati Uniti. Ne deriva il quadro di una politica in formazione che, per voler essere essenzialmente "realista", è basata soprattutto sui parametri dei rapporti di forza, della stabilità e dell'equilibrio. In altre parole Nixon eredita gli impegni di Johnson, ma li spoglia dell'ideologia kennedyana. Privi della loro, vera o presunta, giustificazione dottrina, questi impegni appaiono quindi spesso sproporzionati alla situazione e l'inevitabile termine di confronto diventano i rapporti di forza esistenti caso per caso. Rispetto all'Europa ciò assume l'aspetto della doppia rinuncia al "mito atlantico" e al "mito europeo". In altre parole gli Usa trattano i rapporti atlantici in termini di "alleanza", basata sugli interessi e non di "comunità", basata su principi ispiratori più profondi, mentre d'altro canto rinunciano ad ogni impegno politico rispetto al tipo di struttura o organizzazione che la futura Europa dovrebbe assumere.

Questi elementi hanno portato gli americani a porre il problema del ritiro di parte delle truppe e delle testate nucleari tattiche dislocate in Europa. A tal fine vengono utilizzati diversi argomenti, alcuni dei quali già serpeggiavano da tempo, ma che ricevono ora una formulazione, e soprattutto un sostegno politico, coerenti.

Il primo attacca direttamente il presupposto su cui si basava la politica militare della Nato, cioè l'indiscussa superiorità sovietica in campo convenzionale. Viene infatti fatto notare che l'equilibrio delle forze è largamente indeterminato e indeterminabile. Calcoli puramente quantitativi suggerirebbero una parità o addirittura una superiorità della Nato, mentre le eventuali debolezze dello schieramento atlantico risiederebbero essenzialmente nella mancanza di coordinamento, di

organizzazione e soprattutto di coesione politica. Se questo argomento è corretto, ne discendono due conseguenze molto importanti. La prima è che in uno schieramento così poderoso trecentomila soldati americani non possono giocare un ruolo decisivo. La seconda è che i problemi effettivi della difesa dell'Europa dipendono da deficienze degli europei e non sono risolvibili considerando solo il livello delle forze americane. In sostanza se l'equilibrio è a sfavore della Nato, il problema può essere risolto solo dagli europei. Se invece vi è una situazione di parità (o di vantaggio per la Nato) la presenza di tutte le truppe americane attualmente in Europa perde molto della sua drammaticità.

Inoltre si fa notare che il dispositivo militare è probabilmente sproporzionato al reale livello della tensione da entrambi i lati dello schieramento e che quindi bisogna prendere delle misure per alleggerire la situazione. Del resto gli stessi europei dimostrerebbero di non prendere troppo sul serio la minaccia di un'aggressione sovietica.

Infine gli Stati Uniti non avrebbero più alcun interesse a mantenere un elevato livello di impegno militare a copertura di un processo di integrazione federale in Europa su cui gli stessi europei sono divisi e che non rientra più fra gli obiettivi prioritari della politica americana.

Sarebbe eccessivo dire che queste tesi sono ormai ufficialmente acquisite dalla politica americana e, anche se lo fossero, resterebbe da dimostrare che siano attuabili. Come si è visto, la caratteristica della nuova politica di Nixon è quella di abbandonare i grandi disegni per puntare sulla conservazione dell'equilibrio e sulla salvaguardia degli interessi americani. Non è tuttavia detto che ciò porti necessariamente ad una riduzione dell'impegno globale degli Stati Uniti; si potrebbe infatti arrivare ad una semplice redistribuzione di questi impegni che potrebbe addirittura portare ad un aumento in termini generali. Gli impegni militari, che si sono rivelati sproporzionati per difetto all'attuazione dei grandi disegni (democratici o imperiali che fossero), appaiono ora sproporzionati per eccesso a chi, come la nuova ammini-

strazione Usa è interessato solo all'equilibrio e quindi allo status quo. Tuttavia questi impegni sono ormai diventati una parte integrante e una condizione essenziale di questo status quo. Una loro diminuzione non può che provocare degli effetti destabilizzanti, sia pure locali e di breve periodo. Per far fronte a questi effetti gli Usa devono quindi scegliere fra un mantenimento (o accrescimento) dei loro impegni; accettare di accompagnare il disimpegno militare con un disimpegno politico; tornare ad un grande disegno in cui la loro presenza militare sia funzione di obiettivi politici definiti e non solo del mantenimento dell'ordine costituito.

E' chiaro che il futuro di questa politica dipende molto più dalle partite che si stanno giocando in Asia, in Medio Oriente e nel dialogo diretto con l'Urss, che dalla situazione europea. A noi tuttavia interessa sapere che effetto questi fattori possono avere sull'eventualità di un ritiro di truppe dall'Europa. Ogni previsione è pericolosa. Un aumento della tensione con l'Urss potrebbe ripercuotersi sul teatro europeo, mentre d'altro canto l'accrescimento dello sforzo militare in altre parti del mondo potrebbe far diventare ancora più costosa la presenza di truppe in Europa. D'altronde un disimpegno militare in Asia, uno schiarimento nel Medio Oriente, o un successo dei negoziati sulle armi strategiche contribuirebbero a ridurre ulteriormente la tensione in Europa, ma renderebbero meno drammatici alcuni argomenti di carattere finanziario a favore del ritiro delle truppe dall'Europa.

Del resto è difficile dire quanto il dialogo russo-americano sull'Europa sarà influenzato da ciò che avviene in altre parti del mondo. L'efficacia dei propositi americani di ritirare parte delle truppe, dipende quindi da fattori ancora imprecisati, ma anche, come abbiamo visto, da questioni che riguardano direttamente i rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti. Sarebbe quindi molto deludente se gli europei, una volta che il problema è stato posto, si rifugiassero in questi elementi di incertezza e attendessero che una questione che li riguarda così da vicino sia risolta in Cambogia, sul canale di Suez, o

nel corso dei Salt.

Alcuni europei hanno criticato ogni prospettiva di ritiro unilaterale affermando invece l'esigenza di una riduzione bilanciata delle forze, che del resto è la posizione ufficiale della Nato. Tesi questa piuttosto debole poichè una riduzione concertata si scontrerebbe contro l'impossibilità, sul piano tecnico e politico, di arrivare a definire i rispettivi livelli di forza e, del resto, i russi non hanno mai dimostrato simpatia per quest'idea. Inoltre un progetto di riduzione bilanciata, al pari della prospettiva di un ritiro unilaterale, non elimina affatto, anzi rafforza, la necessità di stabilire una posizione comune della Nato, di decidere le responsabilità reciproche degli europei e degli americani, e di definire i rapporti fra gli stessi europei. E' significativo infatti che le opposizioni più vivaci siano venute proprio dal governo francese.

Una difficoltà ulteriore per la prospettiva di un ritiro unilaterale riguarda il governo tedesco, impegnato in una difficile operazione ad est, e che quindi ha bisogno del pieno sostegno di tutti gli alleati ed in particolare degli Usa. Il successo dell'impresa richiede che gli alleati si astengano da iniziative che possano in alcun modo indebolire la posizione della Rft. La prospettiva di un parziale ritiro di truppe è in effetti un atto della politica americana diretto verso gli altri alleati occidentali, ma anche verso l'Urss. Quest'ultima potrebbe interpretarlo come un segno della volontà Usa di proseguire nella distensione bipolare o come un'altra prova del deterioramento dei rapporti tra Europa e Stati Uniti. I russi potrebbero quindi essere meno interessati a trattare ora con i tedeschi, per attendere che la loro posizione si indebolisca ulteriormente.

Gli europei possono in tutti i casi reagire alla prospettiva del ritiro di parte delle truppe americane in quattro direzioni:

- a) tentare di rafforzare l'impegno nucleare, abbassando la soglia dell'impiego delle armi atomiche tattiche, come paiono suggerire le proposte anglo-tedesche, col risultato paradossale di proporre un tipo di strategia i cui effetti si ripercuoterebbero essenzialmente sul teatro europeo. Poichè questa stra

da è, da un lato poco credibile sul piano strategico e dall'altro implica un livello di credibilità, e quindi di impegno, molto elevato del deterrente nucleare Usa, essa sfocia necessariamente nella seconda soluzione e cioè:

- b) sfruttare la complessità della situazione e tutte le armi di ricatto di cui comunque si dispone per forzare gli Stati Uniti a mantenere in Europa il maggior numero possibile di soldati. Gli europei raggiungerebbero probabilmente qualche successo in questo senso, ma ciò contribuirebbe solo a rinviare il problema, ad aumentare il livello di risentimento americano verso l'Europa, a rendere ancora più malsani i rapporti fra i due continenti, e a rafforzare le contraddizioni della politica europea di distensione nei confronti dell'Urss. Soprattutto, in questo modo, si indebolirebbe la struttura dell'alleanza e si spingerebbero gli americani a negoziare il livello del loro impegno, separatamente, con ogni singolo alleato;
- c) accettare le scelte americane puntando invece tutto sul miglioramento dei rapporti politici con l'Urss. Più soddisfacente delle precedenti, anche questa soluzione è però un modo per rinunciare alle scelte: significa cioè accettare acriticamente il tipo di sicurezza che ci viene imposto da Washington, negoziare con l'Urss da posizioni di debolezza, e soprattutto subordinare definitivamente il processo di distensione in Europa al dialogo, tacito e esplicito, fra le superpotenze;
- d) prendere atto delle scelte americane, ma definire in comune una propria politica di sicurezza militare e di dialogo con l'Urss, concordando quindi con gli Usa una posizione comune e il contributo militare americano a questa politica. Ciò implica evidentemente che gli europei riorganizzino sostanzialmente la loro difesa e, soprattutto, capovolgano i ruoli delle forze all'interno della Nato, e pone una serie di problemi. Il primo è la necessità di operare la riorganizzazione delle forze senza elevare sensibilmente il livello delle spese militari. Il secondo è di evitare che questo spostamento di responsabilità assuma un significato aggressivo nei confronti dell'Urss. Inoltre un ritiro parziale di forze

americane e una riorganizzazione di quelle europee muterebbero radicalmente i rapporti all'interno della Nato. Il vero tessuto che rende attualmente l'alleanza una struttura integrata sono infatti i comandi comuni, largamente controllati dagli americani e l'organizzazione e l'impiego delle truppe americane. Un rovesciamento dei rapporti richiederebbe che queste funzioni venissero assolte dagli stessi europei. Ciò porrebbe loro dei problemi politici notevoli. Verrebbe poi a mancare l'anello (il comando americano) che collega il dispositivo convenzionale Nato con il deterrente atomico Usa. Questo problema si potrebbe probabilmente risolvere in sede Nato, ma potrebbe anche crescere la tendenza ad assegnare un ruolo maggiore, nella difesa dell'Europa, alle bombe francesi e inglesi, o addirittura ad una "bomba europea". Mentre la bomba francese aveva soprattutto un significato di opposizione all'egemonia americana, una bomba europea, almeno nel breve periodo, costituirebbe invece in primo luogo una minaccia per l'Urss e, in quanto tale, avrebbe serie ripercussioni sul processo di distensione.

Appare quindi chiaro che il problema della presenza delle truppe americane è destinato ad essere un nodo in cui di incontreranno molte contraddizioni insite nel tipo di rapporti esistenti fra Europa e America e, soprattutto, l'incapacità degli europei di definire una politica rispetto agli Usa, all'Urss e, soprattutto, rispetto a se stessi.

I rapporti economici

La posizione di inferiorità degli europei rispetto agli Usa in campo politico-militare ha spinto alcuni ad estendere il rapporto ai legami economici, configurando una potenziale situazione di tipo coloniale o semi-coloniale. Perchè essa si realizzasse sarebbe necessario che esistesse una sostanziale differenza nel livello di sviluppo e un controllo diretto o indiretto, di una proporzione prevalente dell'economia europea da parte degli Stati Uniti. Nessuna di queste condizioni è verificata, né

rientra nel novero delle cose verosimili. L'economia europea e quella americana rappresentano due sistemi simili, di grandi dimensioni e sostanzialmente autonomi. Essi comunicano fra di loro attraverso un flusso di beni, servizi, conoscenze e capitali che è in costante aumento, ma rappresenta comunque una parte minore dei rispettivi sistemi. I meccanismi e le regole che ordinano i rapporti economici inoltre sono definiti e, in generale accettati in comune.

Tuttavia questa interpenetrazione economica è meno rilevante per gli Usa che per la Europa. Inoltre, mentre gli Usa dispongono di un sistema politico per attuare le proprie scelte e di una struttura economica totalmente integrata, l'Europa è ancora molto lontana da questo obiettivo. Il funzionamento dei canali che collegano l'economia europea a quelle americana risulta imperfetto e opera di fatto a favore dell'economia americana, nel senso che questa dispone di un più ampio margine di libertà di scelta, di una più vasta serie di opzioni e di una maggiore capacità di iniziativa. All'interno di un sistema largamente interdipendente quindi esiste un condizionamento oggettivo dell'economia europea da parte di quella americana. A questo punto bisogna precisare che la logica degli economisti e quella dei politici tende a muoversi su piani differenti. In termini puramente economici gli Stati europei, coi loro problemi e i loro interessi particolari, sono inseriti in un processo di integrazione europea, in uno di interpenetrazione atlantica ed in un altro di rafforzamento dei legami, sia degli Usa che dell'Europa, con altre aree economiche (paesi socialisti, terzo mondo, altri paesi industrializzati). Questi processi non sono necessariamente contraddittori e pongono problemi che possono essere affrontati a diversi livelli.

In termini politici si tratta invece di definire un livello prioritario in cui stabilire i meccanismi di decisione, il che implica la scelta, politica ed economica, di una dimensione privilegiata. Si tratta cioè di decidere fino a che punto possono prevalere, ed essere utilizzati, strumenti nazionali, fino a che punto l'interpenetrazione renda

necessari strumenti a livello atlantico, o addirittura mondiale, e fino a che punto esista la possibilità e l'opportunità di una politica europea.

Il primo decennio del dopoguerra è stato caratterizzato dallo sforzo congiunto degli americani e degli europei per la ricostruzione dell'Europa.

In seguito agli accordi di Bretton-Woods, si era stabilito un sistema monetario internazionale basato sull'oro, sul dollaro e, in misura minore, sulla sterlina. La liquidità necessaria a finanziare l'espansione del commercio internazionale era di fatto fornita dal deficit della bilancia dei pagamenti americani, mentre la bilancia commerciale continuava a registrare un solido attivo. La solidità e stabilità dell'economia Usa rendevano attraente per gli europei continuare ad accumulare riserve di dollari, mentre l'inflazione era un problema che minacciava molto più l'Europa che gli Stati Uniti.

All'inizio degli anni '60 la situazione era radicalmente mutata. L'economia europea aveva completato il suo processo di ricostruzione. Il Mercato Comune stava manifestando i suoi effetti propulsivi e le monete europee erano tornate ad essere pienamente convertibili.

Negli anni seguenti i meccanismi, anche se non la struttura, del sistema economico occidentale cominciavano a dare crescenti segni di debolezza. Negli Stati Uniti, anche a causa degli impegni militari all'estero (Vietnam), si cominciarono a manifestare preoccupanti tensioni inflazionistiche. Non solo la bilancia dei pagamenti, ma anche la bilancia commerciale Usa entrò in deficit. In Europa, mentre la Rft (e anche l'Italia dopo la recessione del '62-64) ottavano per un costante surplus nei saldi esteri, la sterlina si indeboliva rapidamente, fino ad arrivare alla svalutazione del 1967 e alla sua scomparsa di fatto come moneta internazionale. La Francia, in parte per motivi puramente politici, tentava invece di contestare l'egemonia del dollaro puntando sulla sua svalutazione e sul ritorno al sistema aureo. Avvenne invece che gli scioperi del maggio '68, facendo esplodere le debolezze strutturali dell'economia

francese, posero rapidamente in pericolo il franco che fu costretto a svalutare. L'ultimo atto dell'ondata speculativa che aveva fatto precipitare la crisi della sterlina e poi del franco fu una corsa al marco che costrinse la valuta tedesca alla rivalutazione. Una crisi monetaria che aveva le sue origini nell'anomala posizione del dollaro terminava così in un generale sconquasso delle monete europee.

Le critiche all'attuale sistema monetario sono troppo note per ripeterle qui. Basterà ricordare alcuni elementi che ci interessano particolarmente. La simmetria nel sistema monetario occidentale dipende in parte, ma non solo, dalla posizione del dollaro come valuta di riserva e di intervento sul mercato monetario. Rispetto agli Usa infatti i singoli stati europei presentano una dipendenza molto maggiore rispetto al commercio estero e una minore liquidità. La situazione è esattamente il contrario per gli Stati Uniti. Tutto ciò fa sì che gli europei possano fare ben poco per evitare di essere condizionati dalle vicende economiche americane e le monete europee sono di fatto più sensibili del dollaro a squilibri nella bilancia dei pagamenti o agli attacchi della speculazione.

Di fronte a questa situazione gli europei possono reagire essenzialmente in tre direzioni:

- a) accettare il sistema attuale, sia pure con qualche modifica per renderlo più flessibile. Un esempio è l'istituzione dei Dsp, che risolve, entro certi limiti, il problema della liquidità. L'adozione di cambi flessibili o di un "crawling-peg" potrebbe essere un'altra misura. Tuttavia il sistema, anche corretto, se riuscisse a risolvere il problema della liquidità e a rendere meno drammatico quello dei cambiamenti di parità, confermerebbe la supremazia del dollaro e la dipendenza oggettiva delle economie europee da quella americana.
- b) arrivare ad una riforma del sistema monetario internazionale, con l'istituzione di una vera autorità monetaria mondiale, con poteri di controllo sulle politiche economiche di tutti gli stati. E' una prospettiva che si scontra con la dichiarata volontà degli americani di

non accettare alcuna forma di controllo sulla loro economia. Allo stato attuale è comunque un obiettivo utopistico.

- c) realizzare una politica comune degli europei nei confronti del dollaro. Questa prospettiva si scontra essenzialmente con la difficoltà di armonizzare le politiche economiche dei paesi europei. Tuttavia, se fosse possibile procedere in questa direzione, si realizzerebbe un sensibile progresso. L'Europa nel suo insieme sarebbe meno dipendente dal commercio internazionale di quanto non siano i singoli Stati e quindi cambiamenti di parità rispetto al dollaro o l'adozione di cambi flessibili sarebbero più facili da realizzare. Inoltre la messa in comune delle riserve renderebbe gli europei più sicuri di fronte alla speculazione.

La realizzazione di una politica monetaria comune degli europei nei confronti degli Usa potrebbe avere anche altri effetti di notevole portata. Essa sarebbe probabilmente accompagnata da un consolidamento del mercato finanziario europeo. I privati europei avrebbero minori incentivi a detenere dollari e per gli investitori americani sarebbe forse più difficile reperire capitali sul mercato europeo. Ne seguirebbe una diminuzione dell'importanza del mercato dell'euro-dollaro e forse anche un rallentamento della crescita dell'interpenetrazione finanziaria transatlantica. L'unità monetaria europea tenderebbe ad affermarsi come moneta internazionale e questo fatto potrebbe rafforzare la tendenza verso aree commerciabili preferenziali (esempio: Europa con Africa, Usa con America Latina). L'insieme dei legami economici euro-americani ne risulterebbe quindi indebolito.

Vi sono altri settori dei rapporti economici dove la sproporzione è molto minore, o quasi inesistente. Il caso più importante è costituito dai rapporti commerciali. In base al trattato Cee è la Comunità in quanto tale che gestisce i rapporti tariffari in seno al Gatt e fu, come è noto, la Commissione della Cee a negoziare per la Comunità durante il Kennedy-round. Anche ora che i problemi non sono tanto di natura tariffaria, quanto derivanti dalle barriere para-tariffarie e dai problemi agricoli, la Cee ha una forte tenden-

za ad agire in base ad una posizione comune. Ciò ha prodotto alcuni risultati significativi. Il primo è che l'Europa tratta questi problemi su basi di assoluta parità e da una posizione di notevole forza. Il secondo è che la forza degli europei ha provocato un riflesso di opposizione presso gli americani, che si sentono discriminati, e si è verificata una certa tensione nei rapporti fra la Comunità e gli Stati Uniti. Il terzo è che nell'impostazione dei loro rapporti commerciali con gli Usa, gli europei si dimostrano, specie nelle questioni agricole, altrettanto, e forse più, conservatori e protezionisti degli americani.

Altri due settori attorno a cui si è acceso negli ultimi anni un certo dibattito sono quello degli investimenti americani e del cosiddetto gap tecnologico.

Il problema degli investimenti ha due aspetti. Il primo, come movimento di capitali, riguarda le influenze sulla bilancia dei pagamenti e quindi i problemi monetari. Il secondo riguarda l'influenza sulla struttura dell'industria europea ed è connesso coi problemi della ricerca e della tecnologia. Per questo secondo aspetto, dopo un avvio essenzialmente emotivo, il dibattito ha permesso di arrivare ad alcune conclusioni interessanti. Innanzitutto il problema è meno drammatico di ciò che poteva apparire anni fa. La debolezza effettiva degli europei e il crescente controllo americano si limitano ad alcuni settori cosiddetti di punta. La radice vera del problema sta piuttosto nell'arretratezza delle strutture organizzative, legislative e fiscali dell'industria europea, nella mancanza di un vero mercato dei capitali e nella carenza di un forte impulso coordinato proveniente dai pubblici poteri. Tutti problemi quindi interni all'Europa e sostanzialmente estranei alle relazioni euro-americane. Non ha quindi molto senso impostare la questione in termini di difesa dagli Stati Uniti. Si tratta invece di definire le condizioni, gli strumenti e gli obiettivi di una politica europea dello sviluppo economico. Impostato così il problema dei rapporti con la tecnologia e gli investimenti americani cambia radicalmente aspetto. In alcuni casi potrebbe infatti essere opportuno sviluppare uno sforzo europeo concor-

rente con quello americano, mentre in altri l'Europa potrebbe benissimo limitarsi a comprare la tecnologia americana per indirizzare i suoi sforzi verso altri settori trascurati dagli Stati Uniti e che possono invece risultare prioritari per gli obiettivi politici che l'Europa stessa si sarà attribuita.

L'Europa, gli Usa e il Terzo Mondo

Per terminare questo esame dei rapporti fra Europa e Stati Uniti è necessario qualche cenno sul ruolo che in essi gioca il Terzo mondo.

Un primo periodo, dopo la guerra, è stato caratterizzato dalla sopravvivenza degli imperi coloniali europei. Nonostante la guerra contro il Giappone fosse stata vinta dagli americani e l'influenza americana si fosse ormai completamente sostituita a quella europea in America Latina, gran parte dell'Asia e dell'Africa erano ancora sotto controllo europeo. L'Europa non era però più in grado, né economicamente, né militarmente, di mantenere le sue posizioni. Nell'impostare quindi, con più o meno fortuna e decisione, la loro politica di decolonizzazione, o di resistenza ai movimenti di liberazione, i paesi europei chiesero l'assistenza americana. Questa fu assai tiepida nel primo caso e fu invece negata nel secondo, in base alle premesse anti-colonialiste su cui era basata la filosofia politica americana. La Siria, l'Indonesia, l'Indocina, Suez, l'Algeria e il Congo furono le tappe di un processo che vide spesso alcuni Stati europei e gli Usa su due fronti diversi e di cui la crisi di Suez del 1956 segnò il momento più drammatico. I risentimenti della classe dirigente europea vennero comunque superati grazie alle superiori esigenze della solidarietà atlantica e, soprattutto, a causa della debolezza che impediva ormai a qualunque Stato europeo di tentare seriamente di mantenere le sue posizioni.

Si sviluppò parallelamente un processo in cui l'influenza americana (militare, politica ed economica) si sostituiva a quella europea. Furono allora gli Stati Uniti a chiedere il sostegno degli europei nel condurre la

loro politica nel Terzo mondo. Questo non fu in generale negato, soprattutto al tempo della guerra di Corea, ma anche in seguito finchè le posizioni europee nell'area restarono importanti e finchè la guerra fredda mantenne un elevato grado di tensione in Europa. Tuttavia si manifestò, parallelamente alla perdita delle posizioni di forza, un crescente disimpegno da parte europea. Le prime divergenze riguardarono il riconoscimento della Cina, ma la situazione subì una svolta radicale con lo aggravarsi del conflitto nel Vietnam.

Un caso a parte è costituito dalla Gran Bretagna che, avendo mantenuto le sue posizioni più a lungo degli altri, anche a causa dei suoi rapporti con i paesi del Commonwealth bianco e, in generale, di una più radicata visione globale della politica estera, mantenne più a lungo una comunità d'azione con gli Usa, anche se in posizione sempre più subordinata.

L'Europa inoltre aveva recuperato nel corso degli anni '50 la sua vitalità economica e si cominciarono a manifestare delle tensioni rispetto al sopravvento che gli Usa avevano preso, anche in questo campo, nel Terzo mondo. La guerra fredda del resto era terminata, il paese guida della rivoluzione del Terzo mondo non era più ormai la Russia, ma la Cina, e quest'ultima non costituiva una minaccia diretta per gli europei. Essi quindi, anche molti di quelli meno soggetti a scrupoli morali per la politica americana in Asia e America Latina, si sono sentiti sempre meno condizionati dall'argomento della "difesa del mondo libero" come base di questa politica. Si affermò così la tesi dell' "alleanza atlantica con scopi difensivi e geograficamente limitati".

Se paragoniamo l'influenza dell'Europa a quella degli Stati Uniti, la situazione attuale ci mostra un controllo quasi totale, politico ed economico, degli Usa in America Latina; una preponderanza americana quasi assoluta in termini politici e notevole in termini economici in Asia; una preponderanza americana politico-militare e una certa parità economica nel Mediterraneo e in Medio Oriente; una situazione bilanciata, forse con una certa superiorità europea, in Africa nera. Da questa situazione derivano, in Europa, reazio

ni molto diverse. Vi è la persistenza di alcune posizioni colonialiste di tipo classico che si oppongono al neo-colonialismo americano (Congo, Angola, Mozambico). Una tendenza alla stretta collaborazione (subordinazione) con gli Usa. Una tendenza a contestare le posizioni economiche americane, ma in uno schema politico complesso basato piuttosto sulla divisione dei ruoli che sulla concorrenza; un caso tipico sono certe politiche italiane in America Latina, o entro certi limiti, la giustificazione che la Francia dà alle sue iniziative verso la Libia. Vi è infine una posizione di netto contrasto su tutti i piani verso la politica americana e le cui motivazioni e obiettivi possono essere i più disparati.

Un elemento importante è costituito dalla presenza, anche in questo campo, di una fondamentale asimmetria. Mentre gli Usa hanno infatti una loro presenza politica nel Terzo mondo, quale che sia il giudizio che su di essa si può esprimere, gli europei ne sono ormai in gran parte privi. Essi anzi tendono a scambiare per una politica ciò che è un semplice giudizio sulle iniziative americane.

Inoltre gli europei avvertono ormai chiaramente che la politica americana nel Terzo mondo può provocare, indipendentemente dalla loro volontà, tensioni, o accordi, fra Usa e Urss che possono anche non coincidere, nei tempi e negli obiettivi, con le iniziative europee in atto. Un esempio tipico è costituito dalle reazioni irritate del governo tedesco all'intervento americano in Cambogia.

Comunque molti fattori, sia economici che politici, spingono gli europei a ripensare ad una loro presenza mondiale, ma è un processo che prenderà necessariamente molto tempo. Tuttavia è destinato a rafforzarsi anche perché è indubbio che le posizioni economiche dell'Europa nel Terzo mondo sono, rispetto a quelle americane, sproporzionatamente piccole, se paragonate al reale rapporto tra i due sistemi economici e industriali. Inoltre l'Europa, come maggiore complesso commerciale, non potrà fare a meno di dedicare una grande attenzione ai problemi economici mondiali.

Qui non ci interessa quale può essere il contenuto dei rapporti dell'Europa con il Terzo mondo, ma solo gli effetti che questo problema può avere nei suoi rapporti con gli Sta-

ti Uniti. Finora i governi europei hanno mascherato la mancanza di una politica in vario modo, e particolarmente con la tesi della Nato come "alleanza geograficamente limitata". Questo è tuttavia un argomento puramente formale che non ha impedito che il giudizio sulla politica americana nel Terzo mondo entrasse nel dibattito politico europeo e influenzasse i rapporti con gli Stati Uniti. Del resto questa tesi riduttiva sul ruolo dell'alleanza atlantica contiene di per sé un'insana contraddizione con ogni disegno di Comunità atlantica.

Una prima possibilità di evoluzione è che gli Usa perseguano di fatto una politica di spartizione, in cui l'Europa, accanto all'Urss, alla Cina e al Giappone sarebbe chiamata a giocare il suo ruolo. Vi è inoltre la possibilità che ai contrasti economici si aggiungano quelli politici, provocando quindi una crescente concorrenza. Può invece accadere che europei e americani si accordino su una politica comune che sia qualcosa di più di una spartizione.

In tutti i casi, anche se crisi drammatiche come quella indocinese, o alcune aree "sensibili" per l'Europa come il Mediterraneo e l'Africa, avranno certamente una notevole importanza nelle preoccupazioni degli europei, è improbabile che il Terzo mondo costituisca, nel prossimo futuro, un fattore determinante nei rapporti euro-americani, allo stesso modo che il contrasto coloniale determinò per due secoli la politica dell'Inghilterra verso la Francia e la Spagna. Anche la stessa Cina, alla quale gli europei stanno comunque dedicando una maggiore attenzione, è improbabile che giochi, nel prevedibile futuro, un ruolo importante nelle relazioni euro-americane. Il problema cinese avrà però un crescente peso nella politica sia dell'Urss che degli Usa; esso sarà quindi una componente importante del quadro politico che gli americani presenteranno agli europei.

E', al contrario, più probabile che il contrasto, o l'accordo, a proposito del Terzo mondo sia determinato dal corso che prenderanno i rapporti euro-americani nei due campi già esaminati: le relazioni dirette e il problema della distensione in Europa. Si verifi-

cherà cioè una situazione simile a quella che, a cavallo di questo secolo, determinò le politiche coloniali delle grandi potenze del tempo in base alle alleanze e agli schieramenti che si stabilivano per la politica europea.

Conclusioni

Per quanto complessi e contraddittori, e con un'Europa quasi sempre in posizione di debolezza, i rapporti con l'America ci pongono quindi oggi di fronte a delle scelte che non sarà possibile rimandare a lungo.

L'analisi che si è tentata lascia un europeo con un notevole senso di malessere. In effetti la "nevrosi atlantica" in cui viviamo presenta gli aspetti di un grande iceberg di cui solo la piccola parte emergente è costituita da problemi reali dei rapporti euro-americani. Il resto è il risultato del profondo deterioramento della coscienza politica europea in questo secolo.

Si è verificato un processo in base al quale all'immagine dell'America "figlia prediletta" si è progressivamente sostituita quella dell'America "madre snaturata", con tutte le conseguenze di identificazione e di rigetto, subordinazione e ribellione, amore e odio che ciò comporta.

Gran parte degli europei, e soprattutto della loro élite culturale, hanno accettato la guerra fredda e quindi la preponderanza americana come un fatto, a volte positivo, ma comunque imposto dall'esterno. Sugli Stati Uniti è stata quindi scaricata non solo la responsabilità politica e militare della difesa dell'Europa, ma anche quella del futuro dei valori della cosiddetta "civiltà occidentale". Scordandosi che la crisi del sistema liberale-democratico è cominciata in Europa, per ripercuotersi solo molto più tardi negli Stati Uniti, ci si è progressivamente abituati a vedere negli Usa gli unici depositari del futuro dei valori democratici, come se il problema delle scelte e delle decisioni non esistesse in Europa esattamente negli stessi termini. Il rifiuto o l'accettazione dell'America è quindi diventato il rifiuto o l'accettazione

di un modello di società che era sostanzialmente la proiezione delle speranze, o delle paure, degli europei. L'America viene così collocata in una dimensione storica a cui viene negato ogni dinamismo politico, ogni potenzialità di riforma, ogni dialettica e, in fondo, anche l'esistenza di tensioni creatrici, se non per scorgervi il germe della dissoluzione totale. Dall'America si aspetta tutto: la prova del volto demoniaco del sistema occidentale, il trionfo della libertà, l'affermarsi del valore liberatorio (o oppressivo) del progresso tecnologico, la catastrofe finale. Anche coloro che rifiutano un atteggiamento apocalittico o messianico e tentano di pensare in termini di capacità dell'Europa a costruire un "modello di società", fanno di questa esigenza essenzialmente un momento di confronto con gli Stati Uniti, che si tratti di un riflesso imitativo o dell'ipotizzazione di una soluzione alternativa. Tutti atteggiamenti che hanno un punto in comune: quello della rinuncia ad una politica positiva dell'Europa, innanzitutto verso se stessa, ma anche come capacità di influire sul destino del potente alleato.

Il futuro dei rapporti euro-americani sarà quindi prima di tutto condizionato dalla capacità degli europei di risolvere questa nevrosi, riacquistando una auto-coscienza politica che permetta loro di riorganizzarsi, di definire degli obiettivi e di dotarsi degli strumenti necessari. Una importanza determinante avrà soprattutto il grado di unità che essi sapranno raggiungere.

Inoltre è ormai completamente in crisi il mito della "Comunità atlantica". L'idea della "partnership" si è scissa in due prospettive. La prima porta all'integrazione atlantica su basi essenzialmente imperiali. La seconda spinge invece verso un negoziato fra uguali in cui un fondamentale interesse comune è destinato a coesistere con una notevole dose di conflitto. In questo senso la politica degli europei sarà condizionata dalle scelte che faranno gli americani, dalla loro capacità di ritrovare il senso dei grandi disegni, o di ripiegare verso politiche di pura potenza che spingerebbero inevitabilmente gli europei nella stessa direzione.

Infine i rapporti euro-americani saranno condizionati dallo sviluppo delle relazioni, sia dell'Europa che degli Stati Uniti, con l'Urss e il mondo socialista e dal corso che prenderà la posizione sovietica sui problemi europei.

Nell'evoluzione della politica europea continueranno a giocare un ruolo fondamentale quattro parametri: la subordinazione, la indipendenza, la collaborazione e l'opposizione. Dalla loro combinazione possiamo già ora delineare l'emergere di tre tendenze fondamentali.

Il Partito Atlantico. Coloro cioè per cui il mantenimento e il rafforzamento dei legami con gli Stati Uniti resterà l'obiettivo politico prioritario.

Il Partito Revisionista. Coloro cioè che, quali che siano gli obiettivi e gli strumenti, concepiscono la politica europea come una combinazione mutevole di indipendenza e di collaborazione. Questo partito merita qualche parola di chiarimento, anche perchè è abbastanza evidente che ad esso vanno le nostre simpatie. Da un lato infatti esso può apparire come il depositario del buon senso e della moderazione e quindi, come inevitabilmente vincente. D'altro canto può sembrare il punto di incontro di coloro che, per essere incerti e confusi, sono (condanna dei moderati!) destinati a restare a rimorchio delle scelte altrui. In verità un eccessivo accento sull'indipendenza fa correre loro il rischio di confondersi con gli anti-americani; un eccessivo accento sulla collaborazione li fa cadere nel calderone atlantico. Sui "revisionisti" pesa quindi il compito più gravoso, che non è quello di stare sempre a metà strada, ma invece di superare l'antinomia, inventando nuove forme di organizzazione dei rapporti euro-americani, di cui gli strumenti esistenti (Ocse, Nato, Fmi, Gatt) possono fornire una traccia, ma non certo, per ora, una soluzione soddisfacente.

Il Partito Anti-americano. Coloro cioè che vedono, sia pure per diversi motivi, nella contestazione dell'egemonia americana il principale obiettivo della politica europea.

Gli schieramenti di questi tre partiti sono estremamente complessi, come complesse

sono le loro motivazioni e i loro obiettivi. Il dibattito su questi temi avrà comunque un notevole peso nella politica europea dei prossimi anni e, al di là dei suoi effetti sui rapporti con gli Usa, contribuirà a determinare gli equilibri politici anche sui problemi puramente interni.

Indicazioni per la ricerca.

L'esame che abbiamo tentato non pretende di indicare alcuna tesi e apre certamente più problemi di quanti non ne risolva. La sua funzione vuole essere solo quella di fornire gli elementi per la vera ricerca che l'Italia vuole compiere e cioè quella sugli schieramenti e il dibattito che si svolge in Europa intorno ai rapporti con gli Stati Uniti.

Nell'impostare questa ricerca, oltre alla definizione concettuale dei problemi, abbiamo dovuto affrontare un'altra difficoltà: quella cioè se l'analisi debba seguire un taglio essenzialmente nazionale o se sia preferibile riferirsi direttamente agli schieramenti come si delineano attraverso le frontiere.

Gli interessi puramente nazionali, e soprattutto gli equilibri interni ad ogni stato, continueranno certamente ad avere un forte peso in Europa anche nella definizione di una politica verso gli Stati Uniti. Tuttavia, anche poichè si è detto che la mancanza di unità è una delle cause della debolezza degli europei, si è pensato che il secondo tipo di metodo possa condurre a risultati più stimolanti. Evidentemente gli interessi e le motivazioni nazionali devono ricevere l'attenzione che si meritano.

La ricerca riguarderà i sei paesi della Cee più la Gran Bretagna, cioè i paesi che, sia pure genericamente, sono impegnati in un certo sforzo di unione politica. Si sono esclusi gli altri paesi candidati alla Cee per non aggravare eccezionalmente il lavoro, ma contando che la loro influenza non può essere tale da spostare sostanzialmente l'equilibrio generale. Si sono parimenti esclusi i paesi neutrali, o comunque estranei al processo di integrazione politica, poichè i loro rapporti,

sia con gli Usa che con gli altri paesi europei, si pongono in termini sostanzialmente differenti. Il quadro che ne risulterà sarà quindi necessariamente parziale, ma non fino al punto di essere privo di validità.

Metodologia.

Si terrà conto, in quanto disponibili e confrontabili, dei dati riguardanti l'opinione pubblica. Lo studio riguarderà però essenzialmente le élites.

Non si vuole dare un'immagine statica degli atteggiamenti, ma piuttosto un giudizio politico sui filoni di pensiero e sugli atteggiamenti emergenti. Si è quindi deciso di rinunciare a strumenti di analisi quantitativa, che richiederebbero uno sforzo organizzativo e concettuale sproporzionato con il valore delle indicazioni dinamiche che riuscirebbero a dare, e i cui risultati sarebbero comunque viziati dal peso delle variabili estranee ai rapporti e ai problemi che intendiamo studiare.

Si ricorrerà quindi essenzialmente a tre tipi di fonti: la letteratura scientifica e politica esistente; i documenti e le posizioni ufficiali; interviste e contatti diretti nei singoli paesi. Un peso particolare verrà dato alla visione dei rapporti euro-americani che si sviluppa all'interno delle élites direttamente coinvolte nell'elaborare posizioni comuni a livello comunitario.

Schema per la ricerca.

- 1 - L'evoluzione dei rapporti fra l'Europa e gli Stati Uniti.
 - a) i rapporti politico-militari
 - b) i rapporti economici
- 2 - Il partito americano.
- 3 - Il partito anti-americano.
- 4 - Il partito revisionista.
- 5 - Il peso degli interessi nazionali.
- 6 - Conclusioni.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 10233
29 APR. 1991

BIBLIOTECA